

Arriva sullo schermo la dura rivolta del popolo palestinese Francesco Laudadio illustra il progetto che lo vede regista



«Non sarà anti-israeliano, ma certo prenderà posizione» La storia di Youssef, lo shaba, e del giovane soldato ebreo

L'Intifada scaglia il suo film

Si chiama *Intifada* e sarà il primo film prodotto (anche se solo simbolicamente) dallo Stato della Palestina. Ma il progetto, è tutto italiano: lo dirigerà Francesco Laudadio e lo finanzia il produttore Gianfranco Piccoli, noto per le commedie di Nuti, sulla base di una sceneggiatura scritta da Giorgio Arlorio, dallo stesso Laudadio e da un intellettuale palestinese. Sarà pronto per la primavera del 1990.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Perché un film sull'Intifada? Perché mi offendeva l'idea di 1,75 palestinesi uccisi al giorno, come continuano a esprimersi le statistiche. Che cosa vuol dire il 75% di un uomo? Francesco Laudadio è pitagorico ed entusiasta come al solito, ma si vede che questo progetto ancora in fase di messa a punto (i contratti sono comunque firmati) lo sta prendendo parecchio. *Intifada* è un film molto importante, non solo perché coprodotto (anche se simbolicamente dalle scarse finanze) dall'ennesimo Stato della Palestina. Fa fede il comunicato stampa che il regista di *Topo Galileo* sfodera prima di cominciare l'intervista: 25 righe firmate da Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia, che piacciono al progetto ricordando che «la pace tra israeliani e palestinesi si deve instaurare in modo da permettere ai due popoli di vivere con dignità sulla terra di Palestina, senza che nessuno dei due schiavizzi l'altro e tolleri più l'assassinio di donne e bambini».

Il punto di vista di Youssef, forse il primo shaba (vergonosi chiamati così) nato in schiavitù dopo la guerra dei sei giorni. Youssef oggi è un venenoso recluso in uno dei quattro grandi campi di prigionia attorno a Gerusalemme, dove è stato spedito senza processo. L'amministrazione militare della giustizia non lo prevede. È uno dei giovanissimi leader dell'Intifada, uno dei tanti gente senza casa, senza lavoro, spesso senza memoria, sollevati a colpi di odio dall'invasore israeliano.

Ma come nel arrivato a Youssef? Un po' per caso. Forse non al sa, ma esiste una folla achiera di avvocati ebrei, progressisti, che difendono come possono (l'arringa non è loro concessa, per dire una) i palestinesi ritenuti «terroristi» e arrestati. Fu proprio uno di loro, una donna, a farmi il nome di un gruppo dirigente inafferrabile, che fa disperare i servizi segreti israeliani, organizzato in una struttura «a tre», dove ognuno conosce solo altre due componenti.



Uno dei ragazzi dell'Intifada. A loro è dedicato il nuovo film di Francesco Laudadio

Ilone e ottocentomila palestinesi riusciranno dove hanno fallito gli eserciti arabi. E poi mi piaceva l'idea di usare Youssef come modello di un gruppo dirigente inafferrabile, che fa disperare i servizi segreti israeliani, organizzato in una struttura «a tre», dove ognuno conosce solo altre due componenti. In quale veste hai compiuto il primo viaggio? Come turista, ma disprezzo dei collegamenti giusti. Ho visitato la Siria, il Libano, la Palestina, un viaggio massacrante ma istruttivo. Ho capito, o almeno così mi è parso, due cose: che c'è una compattezza enorme del fronte che si ri-

lestini saranno molti di più degli ebrei, e se si voterà la risposta sarà univoca. Ecco, mi piace pensare che *Intifada* sia un film su una pace indispensabile, perché è impensabile continuare a negare una cosa così grande come uno Stato in cui vivere e prosperare. Tuttavia un attimo alla storia del film, se non il dialogo. Come sarà scritto il rapporto con i militari israeliani? Già da anni, pensano al progetto «Intifada» e al film di Uri Baruch e al film di Amos Gitai. Il cinema israeliano si scontra con qualche ostacolo sulla possibile integrazione.

Certo, non vogliamo fare un film di propaganda. Non servirebbe. Nemmeno l'Olp, che pure ci ha spinto ad andare avanti nel progetto, lo vuole. Per questo abbiamo deciso di accostare al personaggio di Youssef quello di un coetaneo ebreo che milita nell'esercito. Entrambi nati nella stessa casa (mentre i genitori di Youssef fuggivano, entravano i coloni israeliani); entrambi divisi da una logica militare che ha spezzato ogni vincolo di solidarietà. Ma direi una bugia se dicessi che *Intifada* non sarà un film di parte. In questi casi prendere posizione, schierarsi, è un obbligo morale. Appena pronta la sceneggiatura, chiederemo all'amministrazione militare israeliana di farci girare a Gerusalemme. Se ci diranno di no, come lo credo ma non, spero, andremo in Egitto. Per ricostruire ciò che abbiamo visto nei posti veri dell'Intifada.

Scherzare ma non farsone, dunque. In ogni caso, non temete polemiche? Probabilmente arriveremo a veri ribatteggi che non ci sarà niente di antisraeliano nel film. Noi raccontiamo semplicemente come Israele sta allevando nell'odio un'intera generazione di palestinesi. Senza retorica, senza eccessi di violenza: devono parlare le facce, i fatti, la fotografia. A proposito di stile, quanto costerà nel racconto del film il ruolo svolto dai mass media? L'immagine di quel soldato che sparavano le ossa di un palestinese a col-



Robert De Niro è «Jacknife» nel film di David Jones

Primefilm. È uscito «Jacknife» del regista David Jones

La sporca guerra vista dal veterano Bob De Niro

Jacknife regia: David Jones. Sceneggiatura: Stephen Metcalfe. Fotografia: Brian West. Musica: Bruce Broughton. Interpreti: Robert De Niro, Ed Harris, Kathy Baker. Usa, 1989. Milano: Pasquello

È ancora il tempo del ritorno, oggi in America - il Vietnam, la «sporca guerra» rinfiorano irriducibili dal passato e turbano i sonni, le coscienze di chi quei fatti li ha vissuti direttamente o di altri che ne hanno colto il significato tragico, profondo. In questo senso il cinema americano ha dato avvio, non da ora, ad un'opera di ripensamento; di riflessione che, ripulendo le condizioni e i termini in cui fu «invasata» e accatenò irrimediabilmente la rovinosa avventura vietnamita, cerca di dare conto delle specifiche cause e dei conseguenti sviluppi delle vicissitudini inenarrabili: patite, sui campi di battaglia e al ritorno a casa, da migliaia di giovani sbalestrati a morire nel delta del Mekong senza sapere nemmeno perché.

Full metal jacket di Stanley Kubrick, il cacciatore di Michael Cimino, *Platoon* di Oliver Stone hanno già esplorato, senza troppi rispetti, quel grumo doloroso in cui sono condensate le traumatiche, sconquassate esperienze di tanti combattenti e di molti reduci ruscchiati a suo tempo, anima e corpo, in quella lontana, devastante guerra. Ora, un cinema inglese di buona mano, David Jones, e dai precedenti prestigiosi (suoi sono) il raffinato *Tradimenti* come anche l'irapabile *Il cigno* (*Swan Song*) ha trasposto sullo schermo una *piece* di Stephen Metcalfe incentrata non tanto sul Vietnam, quanto piuttosto sui persistenti, patologici postumi che quella particolare guerra ha determinato, determina ancora oggi, in chi l'ha subita suo malgrado. È questo, anzi, il rovello lacertante che tormenta attivamente Joseph Messy, alias Megs, alias Jacknife (dalla designazione di personaggio di colltellaccio dei marines), un disadattato meccanico che, di tanto in tanto, per esorcizzare fantasmi e ossessioni che li riportano ostinatamente ai giorni, agli scori più sanguinosi della guerra, dà fuori da mat-

Il balletto. In scena a Firenze Antony Tudor la danza come tormento

Il Comune di Firenze annuncia che in occasione dei Mondiali di calcio allestirà il balletto *Sport*, pagina originale del cosiddetto «balletto grande» italiano di fine Ottocento affiancabile al *Balletto Excelsior* che campeggia nel solo repertorio della Scala. Decisa a rilanciare, la compagnia di danza fiorentina porta intanto in scena due capolavori di un grande coreografo scomparso: Antony Tudor.

MARINELLA QUATTERINI

Firenze. *Jardin aux Lilas* e *Dark Elegies*: da tempo non capita di vedere questi due balletti di Tudor, rispettivamente del 1936 e '37, su palcoscenici italiani. Maggioranza, già ringiovanita sotto la nuova direzione di Evghèni Polyakov, li offre in apertura di un quadrilatero eterogeneo. Si passa dalle rarefatte atmosfere di quello che si deve considerare il più originale, ma anche il meno noto dei coreografi inglesi, Antony Tudor, appunto, al neoclassicismo del giovane neozelandese Peter Boyes (*Schubert Fantasie*), per finire con uno scoppio di fuochi d'artificio atocenteschi (il *Diversissement* di *Fautila*) che strappa applausi a scena aperta e trascina lo spettatore nel gorgo sempre fascinosa e incantatorio della tecnica accademica, priva di psicologia e di drammi. L'esatto opposto di quanto invece andava ricercando lo schivo e tormentato Tudor nel suo paziente sperimentare, già all'inizio degli anni Trenta, una danza che rispecchiasse le più intime emozioni dell'animo umano. Diciamo subito che dei due balletti di Tudor proposti dal

Teatro. Raf Vallone nei panni del dittatore La Storia in primo piano in questo Stalin un po' Re Lear

Stalla di Gaston Salvatore. Traduzione di Riccardo Held. Regia di Raf Vallone. Scena e costumi di Alessandro Chiti. Interpreti: Raf Vallone, Luigi Mezzanotte. Produzione della Cooperativa Teatro di Sardegna. Roma: Teatro delle Arti

È raro che in Italia un testo nuovo (non un classico) abbia diverse edizioni sceniche, a distanza di appena qualche mese. La curiosa contingenza si verifica con questo *Stalin*, allestito l'autunno scorso dal Collettivo di Parma (Cl. *Teatro* del 13 novembre 1988), un anno dopo la «prima» assoluta fiorentina; e ora differenzialmente proposto dal Teatro di Sardegna, regista e protagonista Raf Vallone.

Rammentiamo che quello offerto da Gaston Salvatore (classe 1941, nato in Cile, ma scrittore, poeta e drammaturgo di lingua tedesca, residente adesso a Venezia) è il ritratto di uno Stalin anziano, malato, più che mai sospeso e crudele, isolato in una diciannovesima fuori Mosca, vicino al crollo fisico (siamo nell'inverno 1952-53), ma capace ancora di iniziative spettacolari, come la nefanda montatura del «complotto dei medici» in funzione antisemita. Suo ascoltatore, interlocutore e, talvolta, contraddittorio, un celebrato attore ebreo, Ickh Sager, che sta ottenendo gran successo nel *Re Lear* di Shakespeare: la cui vicenda si porge quasi a specchio di quella del vecchio dittatore, con le distinzioni del caso. Anzi, il dibattito fra Stalin e Sager sulla figura di Lear, sul senso del dramma e, più in generale, sulla concezione del potere nell'opera shakespeariana ha notevole spazio, «mediando» e «straniando» i riferimenti diretti ed espliciti alla tragedia del popolo sovietico, che il dialogo pur evoca secondo varie angolature: se Stalin, infatti, si addentra in un esame retrospettivo delle sue azioni, per trarne un bilancio, tutto sommato, a proprio vantaggio, Sa-



Raf Vallone nei panni di Stalin in una scena dello spettacolo

MOSCA NEWS
IL GIORNALE DELLA PERESTROJKA.
E' IN EDICOLA IL SECONDO NUMERO
ARNOLDO MONDADORI EDITORE